

Omelia nel funerale di don Claudio Zuanon

Chiesa parrocchiale di Borghetto, 23 marzo 2016

«Sono stato ordinato a Borghetto il 27 marzo 1978, e quest'anno l'anniversario cade proprio il giorno di Pasqua», mi aveva detto don Claudio quando l'ho visitato in Casa del Clero a Treviso la settimana scorsa. E noi oggi siamo qui - in questa chiesa dove è cresciuta la sua fede ed è maturata la sua vocazione, e dove è stato ordinato presbitero - siamo qui a chiedere al Signore che egli possa essere unito per sempre con Cristo Sommo ed eterno sacerdote celebrando con Lui la Pasqua.

Don Claudio ha amato profondamente il suo sacerdozio, lo ha sentito come un dono che ha preso tutta intera la sua vita; una missione da vivere in qualunque condizione, anche quando, negli ultimi mesi, la malattia gli rendeva impossibile l'esercizio concreto del ministero.

Invitando gli amici e i parrocchiani di Borghetto alla sua ordinazione, 38 anni fa, così egli scriveva: «Sarò sacerdote per predicare il vangelo e annunciare la salvezza di Dio, per offrire al Padre la vita, le gioie, le speranze e le sofferenze degli uomini». Esprimeva così, fin dall'inizio, il suo desiderio di sentirsi vicino alle persone, soprattutto sofferenti, riecheggiando le prime parole del Documento più sorprendente del Concilio, la Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes* su *La Chiesa nel mondo contemporaneo*, che inizia affermando: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».

In effetti l'attenzione ai sofferenti, che certamente si è venuta affinando anche grazie al suo ministero presso l'ospedale di Castelfranco Veneto, è stata una sua caratteristica. Non a caso don Claudio trovava nutrimento per la sua spiritualità nel Centro Volontari della Sofferenza, una Associazione fondata dal Beato Luigi Novarese, figura di sacerdote da lui molto amata. Il carisma dell'associazione, la quale «vede nell'ammalato non solo una persona da accudire e sostenere ma anche, e soprattutto, un testimone di speranza per altre persone costrette a transitare nell'oscuro tunnel del dolore», ha certamente aiutato non solo il suo servizio all'ospedale, ma anche l'accettazione della malattia che lo ha portato alla morte.

Il ministero presbiterale di don Claudio è stato offerto a varie comunità parrocchiali, dapprima in veste di cappellano per 13 anni e poi come parroco. Fu cappellano nelle parrocchie di Castello di Godego, di Monastier, di Vedelago, di Sant'Ambrogio di Fiera, e poi, per 10 anni, parroco a San Michele di Piave. Ma il suo ministero più lungo nel tempo è stato quello già ricordato di cappellano all'ospedale di Castelfranco.

Si deve dire che tale servizio non fu accolto subito con entusiasmo da don Claudio, avendo quasi l'impressione di un compito "minore". Ma poi egli ha via via compreso che si trattava di un impegno assai delicato, nel quale il sacerdote è chiamato ad ascoltare molto, ad esprimere una particolare vicinanza umana e attenzione alla persona degli ammalati, entrando in un tessuto di relazioni tutte rilevanti e decisive per il significato del suo lavoro: con i medici, con il personale infermieristico, con i collaboratori della complessa struttura, con i familiari dei

degenti. Di questa missione, esercitata per 13 anni in quel grande e importante ospedale, così egli scrive nel suo Testamento: «Quanti esempi, Signore, quante buone testimonianze, quante lacrime, ma anche quanta carità operosa di tantissimi fratelli e sorelle che ho cercato di portare al tuo altare celebrando l'Eucarestia quotidiana». Ed è stata ampia e sincera l'attestazione di stima e la gratitudine che gli è stata espressa quando egli ha concluso il suo servizio ospedaliero.

Nel testo già citato dell'invito alla sua ordinazione sacerdotale, don Claudio aveva inserito anche le parole che il Vescovo rivolge al nuovo presbitero, come un ammonimento ed un augurio, alla consegna del pane e del calice: «Ricevi le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico. Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai. Conformi la tua vita al mistero della Croce di Cristo Signore». Questa conformazione alla vita di Cristo si è attuata, è da credere non senza un particolare lavoro interiore, nell'ultimo tempo della sua vita.

Si può dire che don Claudio fin da quando ha conosciuto la diagnosi del suo male, nell'agosto del 2014, ha reagito con la serenità che gli proveniva dal suo affidamento al Signore vissuto nella preghiera (dal 1992 egli è stato anche Direttore Diocesano dell'Apostolato della Preghiera). Nel suo Testamento spirituale, datato 5 agosto 2014, egli fa sua un'espressione della Liturgia delle Ore: «Affida al Signore la tua via, ed Egli compirà la sua opera». Non sono certo mancati i momenti di fatica nell'accettare i disagi provocati dal suo male, ma chi lo accostava scorgeva in lui l'uomo di fede, consegnato al suo Dio. Forse il testo del Libro delle Lamentazioni, ascoltato nella prima lettura, esprime qualcosa che rispecchia la sua vicenda spirituale. Anche a lui, qualche volta, possono essere affiorate alle labbra parole simili a quelle ascoltate: «Sono rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere» (*Lam 3,17*); ma poi la sua fede gli avrà fatto dire: «Mia parte è il Signore, per questo in lui spero. È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore» (*Lam 3,24.26*). E forse tante notti insonni della sua malattia saranno state proprio una silenziosa attesa della presenza e della salvezza del Signore.

Chi ha avuto modo di dialogare negli ultimi mesi con don Claudio - e anch'io ho avuto questo dono - ha riconosciuto nel suo cammino spirituale un processo di progressiva riconciliazione e purificazione. Si può dire che egli abbia avvertito il bisogno di leggere con occhi nuovi, occhi buoni, positivi, e anche con gratitudine crescente, esperienze, relazioni, situazioni che lo avevano fatto soffrire. Non è il caso di entrare nei dettagli, anche per rispettare una doverosa riservatezza. Ma mi permetto di confidare un solo aspetto. Don Claudio aveva vissuto nel passato la sensazione di una scarsa considerazione nei suoi confronti da parte di confratelli e della stessa Diocesi, la quale gli aveva affidato ruoli, per così dire, di "periferia". Ma in questi ultimi mesi aveva compreso che dove vi sono persone da servire e da amare non vi sono periferie, o forse che quelle periferie non sono affatto meno importanti dei luoghi, o dei ruoli, considerati centrali. E così ha avvertito un nuovo sincero amore alla sua chiesa diocesana. Ha confidato ad un confratello che ogni giorno egli era solito guardare gli appuntamenti o eventi presenti nell'Agenda pastorale della diocesi per affidarli al Signore nella sua preghiera.

Devo dire che l'ultimo colloquio che ho avuto con lui è stato per me una grande lezione. Gli ho detto alla fine: "grazie per il tuo magistero". Non è facile infatti sentirsi

dire, assieme ai desideri relativi al proprio funerale o alla propria sepoltura: “sono contento!”, e ripetuto più volte. E mi raccontava delle sue varie riconciliazioni con tutto ciò che apparteneva alla sua storia; anche, diceva, con il suo corpo, portatore di quel male che era all’origine della sua morte prematura.

È proprio vero che don Claudio ha conformato la sua vita alla croce di Cristo, e con l’apostolo Paolo poteva dire: «Sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede» (2Tim 4,6s.).

Nel suo Testamento ha scritto: «Signore, al momento della morte, se potessi parlare, ti dirò: “Tutto è compiuto” e “a te affido la mia vita”; ma ora intanto sento che con te potrò ripetere: “è giunta la mia ora”».

In effetti, mi ha confidato qualche giorno prima di morire che il suo pensiero andava spesso alla pagina del vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato: nella quale Gesù dichiara, appunto, che è giunta l’ora. E poi usa l’immagine del grano che, morendo, porta frutto (cf. Gv 12,23s.).

Don Claudio è stato davvero, soprattutto nell’ultimo tratto del suo cammino, chicco di grano caduto a terra, ma portatore di frutto. Il frutto è quello della sua testimonianza, della sua preghiera, della sua umiltà, della sua purificazione, della sua conformità a Cristo, della sua accettazione della croce da autentico discepolo di Gesù. Tutto questo è un bene prezioso non solo la sua esistenza, ma anche per noi che lo abbiamo conosciuto, per la nostra chiesa, per il nostro presbiterio.

Davvero noi amiamo pensare che egli celebrerà l’anniversario della sua ordinazione, la prossima Pasqua, in una totale e definitiva unione alla Risurrezione di Cristo, risorto con Lui e con Lui per sempre. Amen.